

14.

LA LAVANDA DEI PIEDI E IL COMANDAMENTO NUOVO

(cap. 13)

1 - INTRODUZIONE ALLA SECONDA PARTE DEL 4° VANGELO

Iniziamo ad affrontare ora la 2° parte del vangelo di Giovanni, che ha ricevuto più titoli, tutti plausibili: “Il libro dell’Ora, della Passione e Resurrezione, della Gloria, della Rivelazione”. Essa è così strutturata:

**II° PARTE (13,1 – 20,28): IL LIBRO DELL’ORA O DELLA GLORIA,
DELLA RIVELAZIONE DI GESU’ AI SUOI DISCEPOLI**

1°	13 – 17	Il libro degli addii: lavanda dei piedi e discorsi su amore, immanenza, Paraclito
2°	18 – 19	Il libro della Passione: il Getsemani, i due processi, la crocefissione
3°	20	La resurrezione e le prime apparizioni
	1° Conclusione:	20,30-31
	Epilogo:	21,1-23 (aggiunta posteriore): altre apparizioni del Risorto
	Conclusione finale:	21,24-25: valutazione finale dell’opera di Gesù.

In questa seconda parte Giovanni suddivide gli eventi in due ambiti: il primo è il dialogo con i soli discepoli, nel contesto della cena pasquale (capp.13-17), il secondo sarà la scena pubblica della Passione e Morte, e poi quella delle apparizioni del Risorto.

Il 1° “blocco” dei capp.13-17 è un’unità di carattere redazionale, non storica. cioè: i discorsi che contiene non furono pronunciati tutti nel contesto dell’Ultima Cena, anche se in parte sono ambientati lì, ma sono nati da un lungo processo di raccolta, dapprima di piccole unità (cioè detti di Gesù che riguardavano uno stesso argomento), legate poi insieme in complessi sempre più vasti, fino a formare l’attuale composizione.

Così è stato riunito qui non solo quello che Gesù ha detto nell’Ultima Cena, ma anche quanto aveva comunicato in particolare ai suoi apostoli.

Questo “blocco” rientra nel genere letterario, assai frequente nella Bibbia, dei “discorsi di addio”, il più noto dei quali è certamente quello costituito dai lunghi discorsi di Mosè in Deuteronomio... e

nel Nuovo Testamento è rimasto famoso il discorso di S. Paolo agli anziani di Efeso (Atti 20, 17-38)

Inoltre questo genere letterario del “lascito”, del “testamento spirituale” di un grande personaggio era assai diffuso nella letteratura giudaica e anche apocrifia, del tempo: un personaggio, ormai prossimo alla fine, raduna la sua famiglia e, ricapitolando la propria vita, ne trae modelli di comportamento, e lascia ai suoi un insegnamento definitivo.

Tutta la sezione dei capp.13-17 ha una sua unità ben precisa, una manifesta struttura letteraria, che conserva uno sviluppo logico sia nell'azione che nelle parole di Gesù. Essa si può così suddividere:

- 1° - Gesù educa la sua comunità con l'esempio dell'amore fatto servizio (13,1-38)
- 2° - Gesù conforta la fede e l'amore della comunità con la promessa dello Spirito: primo colloquio (discorso) (14,1-31)
- 3° - Gesù esorta all'amore e alla fede senza essere del mondo: secondo colloquio (discorso) (15,1 – 16,33)
- 4° - Gesù prega il Padre per i suoi (17,1-26)

Concludendo l'introduzione, abbiamo nei capp.13-17 il **CONCENTRATO, L'ESSENZIALE DELL'INSEGNAMENTO DI GESU'** e infatti queste pagine sono di una profondità senza paragoni, anche nell'ambito dello stesso 4° vangelo.

E' già un segno dello Spirito Santo che Giovanni sia riuscito – dopo oltre 70 anni dal tempo di Gesù (che ogni giorno parlava ai suoi e alla folla) a scrivere pagine così sublimi; un'opera solo umana avrebbe cadute, passi falsi, incertezze. Ma l'evangelista doveva essere così “impastato” delle parole e della vita di Gesù che questo gli rese possibile la stesura di tale capolavoro.

Il “libro degli addii” è dunque una rivelazione che avviene principalmente attraverso la Parola di Gesù ai “suoi”, che già hanno la fede, ma una fede che deve ancora maturare nella prova e nei frutti dell'amore.

La ricchezza spirituale di queste pagine e l'adesione intima di Giovanni alle parole di Gesù permettono ad ogni credente di rivivere la stessa esperienza dell'evangelista e di conservarla nel cuore prolungandone l'eco nello Spirito.

2 - Giov. 13, 1-20: LA LAVANDA DEI PIEDI

¹Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. ²Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, ³Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, ⁴si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. ⁵Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto. ⁶Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: “Signore, tu lavi i piedi a me?”. ⁷Rispose Gesù: “Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo”. ⁸Gli disse Pietro: “Tu non mi laverai i piedi in eterno!”. Gli rispose Gesù: “Se non ti laverò, non avrai parte con me”. ⁹Gli disse Simon Pietro: “Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!”. ¹⁰Soggiunse Gesù: “Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti”. ¹¹Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: “Non tutti siete puri”.

¹²Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e

disse loro: “Capite quello che ho fatto per voi? ¹³Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. ¹⁴Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. ¹⁵Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. ¹⁶In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. ¹⁷Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica. ¹⁸Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto, ma deve compiersi la Scrittura: Colui che mangia il mio pane ha alzato contro di me il suo calcagno. ¹⁹Ve lo dico fin d’ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che lo Sono. ²⁰In verità, in verità io vi dico: chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato”.

* * * * *

Premessa:

è noto che Giovanni non ha l’istituzione dell’Eucarestia, che ha sostituito con questo episodio detto “*la lavanda dei piedi*”. Perché?

- 1° - anzitutto perché nel 6° capitolo ci ha già presentato il “segno-miracolo” della moltiplicazione dei pani; questo, unito al successivo esauriente discorso sul pane e sul Suo corpo-sangue, è un più che adeguato intervento sull’Eucarestia; anzi, è una sorta di “trattato eucaristico”, che nella successiva storia del cristianesimo sarebbe stato una basilare fonte di riflessione teologica sul sacramento dell’Eucarestia.
- 2° - una seconda interessante spiegazione la riporta Carlo Maria Martini, in “La pratica del testo biblico”, a p.262: egli si rifà a un libretto del grande biblista americano Raymond Brown, che spiega la scelta dell’autore nel modo seguente. Al tempo di Giovanni c’erano delle divisioni nelle comunità cristiane attorno alla celebrazione, proprio come già Paolo aveva denunciato in 1° Cor.11,17-18: “¹⁷*Mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi, perché vi riunite insieme non per il meglio, ma per il peggio. ¹⁸Innanzitutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo*”. Purtroppo quante divisioni ci sono state da allora attorno all’Eucarestia, fino alle tante interpretazioni discordanti del tempo moderno! Forse, stanco appunto di queste divisioni, l’evangelista ha ritenuto fosse meglio sottolineare il significato profondo dell’Eucarestia; questo significato profondo è l’amore; infatti l’Eucarestia, istituzione per la vita terrena, passerà, mentre l’amore è eterno.

v.1 *Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine.*

Siamo di fronte a un’introduzione solennissima, quasi un secondo Prologo del 4° vangelo, perché richiama le grandi coordinate della salvezza: il Figlio che viene dal Padre, ritorna al Padre, vive la sua Ora nella Pasqua con assoluta consapevolezza, lotta contro Satana.

E’ questa la terza Pasqua della vita pubblica di Gesù (la 1° è citata al cap.2, dopo il miracolo di Cana e la 2° al cap.6, prima della moltiplicazione dei pani). La Pasqua nel mondo ebraico è una festa di grande significato: ricorda la liberazione dall’Egitto, la nascita della comunità e riassume tutta la storia del popolo di Israele. L’evangelista pone in questo momento fondamentale la conclusione della vita terrena di Gesù ed inserisce in questa storia l’evento centrale della redenzione.

Come osserva Don Marco Cairoli, “*Prima della festa di Pasqua*” non è semplicemente una indicazione cronologica, ma è una indicazione teologica: **quanto Gesù sta per fare è la vera Pasqua.**

Del resto è significativo che, a partire da Giov.12,1, la Pasqua non viene più denominata “Pasqua dei Giudei”, ma “Pasqua di Gesù”. E’ Lui, d’ora innanzi, l’agnello di Dio che libererà l’uomo dal suo peccato. (cfr. il parallelo tra feste giudaiche e loro superamento in Gesù).

“Sapendo che era venuta la sua ora”

Giovanni usa due verbi greci diversi per parlare della conoscenza di Gesù: uno indica il conoscere comune, per esperienza umana; l'altro designa una conoscenza particolare che deriva al Cristo dall'intimità unica che vive con il Padre: è **il conoscere per intimità filiale**, un conoscere superiore cui Egli accede come Figlio, un “conoscere” che si radica nella relazione senza pari che unisce Gesù al Padre.

Gesù sa; dunque quanto sta succedendo non coglie Gesù impreparato. Il Gesù giovanneo è sommanente padrone degli eventi. Egli sa “*che è giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre*”, cioè il momento del dono della sua vita. Egli è pienamente consapevole della imminenza della Passione e del fatto che la Croce è il “passaggio” al Padre: non morte ma ascensione.

v.1 c *“Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo...”*

Questo versetto ha una funzione retrospettiva: ci fornisce la chiave in base alla quale capire che quanto Gesù ha operato in precedenza è stato una manifestazione di amore nei confronti dei suoi, mai prima menzionato, se non in riferimento a Marta, Maria e Lazzaro. Esso ricorda e ricapitola tutti gli infiniti atti d'amore che hanno costellato la vita di Gesù, perché Egli non è venuto e non ha agito che per amore, verso il Padre e verso tutti gli uomini.

Se l'amore per “i suoi”, coloro che formano la nuova comunità, è stato evidente mentre era con loro, esso splenderà in modo eminente nella sua morte. Infatti la conclusione della vita di Gesù è ancora un amore senza confini, il più alto che si possa immaginare, “sino alla fine”, cioè fino a dare tutto di sé, fino all'autoannientamento, alla morte, alla “kenosi”, parola greca che significa “svuotamento”; nel linguaggio biblico-teologico indica la rinuncia di Cristo alla sua originaria uguaglianza con Dio, per presentarsi nella forma di “servo”, fino alla morte; cfr. l'inno cristologico di Filippesi 2, 5-8.

Il verbo che Giovanni predilige per indicare l'amore è “*agapàn*”, e non “*filéin*” (l'amore umano), e con questo Giovanni sottolinea gli aspetti religiosi dell'amore. “*Agapàn*” infatti vuole significare un amore religioso, nel senso di un amore che viene da Dio e si modella su quello di Dio, amore gratuito, totale, immutabile e definitivo. “*Agàpe*” indica l'amore di Dio per gli uomini, quale si realizza in Cristo, e l'amore degli uomini per Dio e per il prossimo, come frutto della presenza dello Spirito in essi.

Il luogo per comprendere il significato dell'agape non è perciò l'esperienza umana, ma l'alleanza di Dio, in concreto l'intera esistenza del Cristo con particolare riferimento alla Croce.

v.1 c: *“i suoi che erano nel mondo”*.

“I suoi” è espressione intenzionalmente generica, perché indica i discepoli, anzitutto, ma anche i credenti di ogni tempo (quindi ciascuno di noi!), e anche semplici uomini in ricerca, perché non c'è spirito umano nel quale Gesù non crei uno spiraglio di desiderio di accoglienza e di luce. A tutti coloro che sperimentano la sofferenza e la fatica di un mondo ostile alla verità, Gesù esprime predilezione, amicizia e amore.

v.1 d: *“...li amò sino alla fine”*,

cioè non solo fino all'ultimo respiro, fino all'ultimo istante di vita, ma fino alla perfezione, al massimo di profondità, definitivamente, nel più alto grado, oltre ogni misura. Come osserva S. Giovanni Crisostomo, “*eis telos*” (= sino alla fine) significa contemporaneamente nozione di tempo e nozione di misura nel più alto grado.

In questa frase (13,1) Giovanni ha riassunto tutta la vita di Gesù: l'amore per i discepoli fino a quel momento e poi, da lì in avanti, per il tratto di strada che rimane fino alla croce.

In questo sta la massima rivelazione: Gesù è la trasparenza del Padre; Gesù dimostra in concreto quello che è il Padre, di cui Egli è la trasparenza: DIO E' TOTALE AMORE.

E qui siamo davvero al vertice non solo della teologia giovannea e del Nuovo Testamento, ma direi di tutte le religioni. Può essere interessante ricordare che nel Corano ci sono i 99 bei nomi di Dio (ad es. il Fedele, il Custode, l'Immenso, il Perdonatore, etc.), che in pratica corrispondono, almeno in parte, a denominazioni del Primo Testamento. I mussulmani sostengono che il 100° nome non

è reso pubblico, ma è noto solo agli “eletti”. Potrebbe essere quello che manca anche nel Primo testamento, ma è presente nel Nuovo, qui in Giovanni: **Dio è amore** (in allegato vedi l'elenco dei 99 bei nomi di Dio).

Dio è amore. Osserva Frère Roger di Taizé: “Se solo cogliessimo queste tre parole, andremmo lontano, molto lontano. Che cosa ci attrae in queste parole? In esse troviamo questa certezza: Dio non ha mandato Cristo sulla terra per condannare, ma perché ogni essere umano sappia di essere amato e possa trovare un cammino di comunione con Dio.”

vv.5-17: la lavanda dei piedi

Al tempo di Gesù la lavanda dei piedi era un gesto che esprimeva ospitalità e accoglienza nei confronti degli ospiti. Poiché i piedi, calzati solo di sandali, tendevano a impolverarsi sulle strade non lastricate, era usanza degli Ebrei fornire acqua a un ospite perché si lavasse i piedi.

Ma non si poteva esigere da uno schiavo ebreo che lavasse i piedi al padrone. In via ordinaria questo gesto era svolto da uno schiavo pagano (cfr. 1 Sam.25,41), oppure dalla moglie nei confronti del marito o anche dalle figlie verso il loro padre. In segno di devozione, pure i discepoli occasionalmente rendevano questo servizio al loro maestro o rabbi (e Gesù sembra alludere a questa usanza nei vv.13-14).

Era poi consuetudine che questo “rito” avvenisse sempre prima di mettersi a mensa e non durante il pasto. Così ora Gesù, compiendo tale gesto, umilia se stesso e assume la forma di servo (cfr. Luca 12,37: “*beati quei servi...il padrone li servirà*”). Gesù però non compie il gesto prima della cena, ma durante e così esso diventa “fuori luogo” e inconsueto. Perché? Che significato ha?

Esso si colloca nella linea dei gesti dei grandi profeti, che spesso – soprattutto Geremia ed Ezechiele – compiono delle azioni strane o anche “strambe”, e poi le spiegano. Si può vedere ad esempio la brocca spezzata da Geremia in Ger.19. Così pure qui Gesù compie un gesto assolutamente inaspettato e incompreso, un gesto di grande umiltà, di abbassamento da parte di Gesù, visto che neppure gli schiavi ebrei erano tenuti a farlo!

E' un gesto che simboleggia la prossima passione e morte di Gesù, la sua Ora, come ben si capisce anche dall'accenno del v.2 al tradimento di Giuda, che porterà appunto alla morte del Salvatore.

Gesù svolge questo compito servile per profetizzare simbolicamente che egli era in procinto di essere umiliato nella morte.

La discussione di Pietro, provocata dall'azione, offre poi a Gesù la possibilità di spiegare la necessità salvifica della sua morte: essa avrebbe permesso agli uomini di prender parte con Lui alla sua eredità e li avrebbe purificati dal peccato.

Come osserva ancora don Cairoli, quello di Gesù **non è solo un gesto di umiltà, ma di rivelazione, cioè fa scorgere il volto del Dio che Gesù manifesta, del Dio cristiano.**

Anzitutto è la **visibilizzazione** di quello che Paolo dice nell'inno di Filippesi 2, già ricordato: “*Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso* (letteralmente dovremmo dire: una preda) *la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso...*”: è il famoso “*eskenosen*” (cfr. kenosi prima spiegato) che dice lo spogliamento totale. Quello che Paolo dichiara in quell'inno, dal punto di vista teologico, Gesù lo mostra attraverso un gesto sommamente strano.

In secondo luogo il nostro testo rivela non un uomo che lava i piedi, ma un Dio che lava i piedi, un Signore che serve.

E' quello che anche Luca dice con le parole: “*Io sto in mezzo a voi come colui che serve*” (Luca 22,27), ma espresso con questa forza che Giovanni ha in modo unico.

Per questo è molto più che un gesto di umiltà.

Guardando Gesù che lava i piedi, non hai semplicemente l'icona del servizio, ma **un'icona** che Maggioni chiama “**del Dio capovolto**”.

Con il suo gesto Gesù rende visibile la logica - di amore, di servizio, di dono - che ha guidato tutta

la sua esistenza, che esprime la sua dignità e la sua filiazione: è servendo e donandosi che il Cristo si rende disponibile nelle mani del Padre, divenendone l'immagine e la trasparenza. Dio è amore.

vv.6 e sgg.

Pietro reagisce vivacemente a quanto sta per fargli Gesù; rifiuta tale umiliazione del Maestro. Non è accettabile, per Pietro, che Gesù abbandoni la sua posizione di superiorità per rendersi uguale ai suoi discepoli. Tale idea del Maestro disorienta Pietro e lo porta a protestare. Però, non accettando il servizio d'amore del suo Maestro, Pietro non accetta neanche che Egli muoia in croce per lui, cfr. Giov.12,32: "E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me". E' come dire che Pietro è lontano dalla comprensione di che cosa sia il vero amore, e tale ostacolo è di impedimento perché Gesù glielo mostri con l'azione.

Il Maestro gli oppone: "lo capirai dopo", espressione che in Giovanni si riferisce sempre al periodo postpasquale; e poi "se non ti laverò, non avrai parte con me". "Aver parte" è un'espressione semitica: la parte è l'eredità che Dio accorda al suo popolo (cfr. Gen.31,14; 2 Sam. 20,1; 1°Re 12,16)

Nella riflessione giudaica il tema dell'eredità si è approfondito in tre direzioni: individuale, spirituale ed escatologico. L'eredità non è più semplicemente la terra di Palestina, ma la comunione con Dio, e non è più un presente, ma un futuro. Così nelle parole di Gesù l'espressione propone un'appartenenza definitiva a Lui, una comunità di vita con Lui. Pietro pensa di comprendere che si tratti di un nuovo rito di purificazione: infatti si offre di farsi lavare non solo i piedi, ma anche le mani e la testa. Sembra che a Pietro sia più facile accettare il gesto di Gesù come un'azione di purificazione o abluzione piuttosto che come servizio. Ma si sbaglia; Gesù scarta questa interpretazione facendo appello ad una specie di proverbio: quando si è fatto il bagno, non si ha bisogno di lavarsi. Gesù dunque respinge l'interpretazione rituale di Pietro: nonostante l'impiego dell'acqua, il suo gesto non mira a una purificazione. Giovanni certo parla di "lavare", ma non confonde tale gesto con quello di un "bagno" che ha già avuto luogo ed è sufficiente. A quale purificazione precedente si riferisce? Lo si capisce dal contesto giovanneo. Qui è detto: "voi siete puri" e nel discorso di addio: "voi siete già puri, a causa della Parola che vi ho annunciato" (15,3)

I discepoli sono del tutto puri grazie al loro ascolto della Parola; se basta la fede, il gesto di Gesù non può significare una purificazione. Qual è allora il suo senso? Gesù non lo precisa. Tuttavia l'evangelista, che scrive dopo la Pasqua, lo suggerisce con chiarezza attraverso la convergenza dei tratti narrativi. Mediante i versetti di introduzione, la scena della lavanda dei piedi è posta sotto il segno del passaggio di Gesù al Padre e sotto il segno del tradimento, perciò è situata nella prospettiva dell'imminente Passione. Il gesto di Gesù traduce visivamente un atteggiamento di servizio senza riserve, un servizio di cui Gesù dice a Pietro che potrà essere compreso solo più tardi, grazie alla venuta dello Spirito: è il dono di sé che Gesù farà consegnandosi alla morte, come visto sopra. A questo livello di profondità, la descrizione giovannea della veste deposta (v.4) e ripresa (v.12) può essere intenzionale, poiché i verbi "tithemi" (deporre) e "lambàno" (riprendere) sono quelli utilizzati nel cap.10, v.17 per dire che Gesù si spoglia della sua vita e la riprende.

¹⁵Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi.

Il termine "hypòdeigma" (esempio) ha una connotazione nettamente visiva, di figura, immagine, "tipo", modello, e non solo l'accezione di "esempio" in campo morale. Infatti deriva dal verbo "deiknumi", che significa "far vedere, mostrare" e che ordinariamente ha in Giovanni valore teologico. Così "Il Padre.... manifesta (=mostra) al Figlio tutto quello che fa" (Giov.5,20). A sua volta, Gesù mostra ai discepoli quello che fa, e, come il figlio opera ciò che vede che il Padre sta operando, lo scopo di Gesù è che i discepoli agiscano come lo hanno visto agire. Lo sguardo ha in Giovanni una funzione considerevole: vedere significa esser sorpresi da una presenza, contemplare in profondità.

Inoltre Gesù non presenta semplicemente questo "esempio" (o dimostrazione) come un modello esteriore da imitare, ma come un dono che genera il comportamento futuro dei discepoli. E' quanto lascia intendere, nella frase del v.15, la congiunzione "kathòs" che non significa semplicemente "come" nel senso di confronto, ma pone un legame intrinseco, una relazione genetica. Si potrebbe parafrasare: "Agendo così, io vi dono di agire allo stesso modo." In che cosa consiste l'azione che Gesù attende

dai discepoli? Evidentemente, non si tratta di riprodurre l'azione materiale di lavare i piedi, ma della disponibilità di fondo ed effettiva ad essere a servizio reciproco, un servizio senza riserva, esente da volontà di potenza.

3 - Giov. 13, 21-30: PREDIZIONE DEL TRADIMENTO DI GIUDA

²¹Dette queste cose, Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: "In verità, in verità io vi dico: uno di voi mi tradirà". ²²I discepoli si guardavano l'un l'altro, non sapendo bene di chi parlasse. ²³Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. ²⁴Simon Pietro gli fece cenno di informarsi chi fosse quello di cui parlava. ²⁵Ed egli, chinandosi sul petto di Gesù, gli disse: "Signore, chi è?". ²⁶Rispose Gesù: "È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò". E, intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariota. ²⁷Allora, dopo il boccone, Satana entrò in lui. Gli disse dunque Gesù: "Quello che vuoi fare, fallo presto". ²⁸Nessuno dei commensali capì perché gli avesse detto questo; ²⁹alcuni infatti pensavano che, poiché Giuda teneva la cassa, Gesù gli avesse detto: "Compra quello che ci occorre per la festa", oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri. ³⁰Egli, preso il boccone, subito uscì. Ed era notte.

* * * * *

"Gesù fu profondamente turbato" (v.21a).

L'evangelista ricorda tre volte l'emozione interiore che assale il Signore al pensiero della sua fine:

- 1° - presso la tomba dell'amico Lazzaro, quando "*ancora una volta fu commosso profondamente*" (11,33);
- 2° - alla presenza dei greci, quando dichiarò: "*Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora!*" (12,27);
- 3° - qui, nell'intimità del cenacolo, quando svela il tradimento di uno dei suoi intimi.

"Uno di voi mi tradirà"(v.21b)

Le parole del Rabbi provocano smarrimento e costernazione. Giuda aveva saputo occultare bene il suo peccato. I discepoli si guardano sbigottiti e si interrogano con lo sguardo su chi di loro possa ardire tanto. Essi non osano porre la domanda che urge sulle labbra, perché non riescono a sopportare la presenza di chi tradirà il Maestro. Gli occhi di Simon Pietro cadono su quelli del discepolo "*che Gesù amava*" e che "*si trovava a tavola al fianco di Gesù*" (v.23).

Per comprendere questa annotazione dell'evangelista, bisogna ricordare l'usanza del tempo riguardante la posizione dei commensali in un banchetto: erano adagiati su divani, appoggiati sul braccio sinistro, mentre il destro era libero per portare il cibo alla bocca; colui che era sdraiato alla destra del vicino aveva la testa all'altezza del suo petto. Ora il "discepolo amato" occupava il posto a destra vicino a Gesù e questa posizione gli facilitava la possibilità di parlare con confidenza. Origene (del 3°sec. d. Cr.), commentando questa scena, accosta il versetto con la fine del Prologo (1,18), dove si dice che solo "*il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che ha rivelato.....i segreti inaccessibili della vita divina.*"

Come il Verbo fatto carne ha parlato dei misteri della Trinità perché si trovava nel "seno" (in greco "*kolpon*"), cioè nell'intimità del Padre, così Giovanni, il discepolo prediletto, è stato in grado di farci

conoscere i tesori nascosti nel cuore del Maestro di Nazareth, perché ha posato il capo sul seno di Gesù.

Quando Pietro con un cenno chiese al discepolo amato di interrogare il Signore, egli con semplicità e confidenza si appoggiò sul petto di Gesù e chiese: “*Signore, chi è?*” e Gesù con prontezza esaudisce la richiesta: “*È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò*” (v.26). Infatti il Maestro offre a Giuda un “boccone” (greco “*psomion*”), consuetudine conviviale dell’ospite verso un commensale di riguardo: porgere un boccone intinto era un gesto di cortesia, come per noi versare il vino all’ospite.

E’ come se Gesù mettesse in scena quanto dice il Salmo 40/41, v.10: “*Anche l’amico in cui confidavo, che con me divideva il pane, contro di me alza il suo piede.*” Per non lasciare dubbi che qui non si tratta del pane eucaristico, l’evangelista sostituisce il termine “pane” (greco “*artos*”) con “boccone” (greco “*psomion*”). “*Dopo il boccone, Satana entrò in lui*” (v.27a); l’evidente contatto con la versione di Luca 22,3 (“*Allora Satana entrò in Giuda, detto Iscariota, che era uno dei Dodici.*”) attesta quanto antica sia la tradizione che interpreta l’azione di Giuda come opera di Satana, tanto più che qui Giovanni usa “satana”, termine più arcaico di “diavolo”, comunemente usato nel 4° vangelo.

Solo Gesù e Satana – nessun altro – sono d’ora in poi i protagonisti del dramma che si sta svolgendo. Nessun altro dei convitati ne comprende il senso. La partenza di Giuda ha una portata fortemente simbolica: “*Egli, preso il boccone, subito uscì. Ed era notte.*” (v.30). “*Era notte*” non è solo un’indicazione cronologica, ma simbolico-teologica. Infatti alla separazione completa e definitiva di Giuda dalla comunità dei Dodici si aggiunge il tema della notte che in Giovanni significa l’assenza totale di luce in cui l’uomo inciampa (cfr.11,10). Lapidario ed efficacissimo il commento di Sant’Agostino: “*Era notte: e il medesimo che uscì era notte*” (Trattato su Giovanni 62,6).

4 - Giov. 13,31-38: IL COMANDAMENTO NUOVO DI GESÙ

³¹Quando fu uscito, Gesù disse: “Ora il Figlio dell’uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. ³²Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. ³³Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete ma, come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire. ³⁴Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. ³⁵Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri”. ³⁶Simon Pietro gli disse: “Signore, dove vai?”. Gli rispose Gesù: “Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi”. ³⁷Pietro disse: “Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!”. ³⁸Rispose Gesù: “Darai la tua vita per me? In verità, in verità io ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m’abbia rinnegato tre volte.”

* * * * *

I vv.31-35 sono il “vertice” del “discorso di addio” dei capp.13-17: è il “testamento spirituale” di Gesù, imperniato su due motivi fortemente sottolineati dall’evangelista e strettamente legati fra loro:

- la glorificazione del Figlio dell’Uomo
- e il comandamento nuovo dell’amore

A) vv.21-32

“*Ora*” (adesso) è il grido di vittoria di chi, comandando a Giuda di realizzare al più presto il suo

progetto, ha affrontato la morte. Ormai Gesù vede la morte dietro di sé, è già nella gloria del suo Dio.

Anche il lettore deve a sua volta assumere questa prospettiva ed ascoltare il Cristo glorificato che parla. Gesù vede compiersi l'annuncio fatto alla folla: "*ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori*" (12,31b). E' come se si trovasse già al di là della prova, dopo aver riportato la vittoria, nel cuore di Dio.

Dio è glorificato. Glorificando il Figlio dell'uomo, Dio ha rivelato la propria gloria. Detto altrimenti, ciò che glorifica Dio è la sua azione che glorifica il Figlio dell'uomo. Cosa significa? Il pensiero va naturalmente alla resurrezione di Gesù, alla sua esaltazione, alla sua ascesa presso il Padre attraverso o al di là della morte.

Ma tale lettura non rende conto dell'espressione "*glorificare*". La differenza tra la gloria che il Figlio da sempre possiede, grazie alla sua relazione con il Padre, e la glorificazione che ha luogo nell'evento della croce non può essere un di più di gloria, donata al figlio preesistente. E tuttavia è una gloria che egli prima non possedeva, la gloria della partecipazione di tutti i credenti, attraverso di lui, alla vita stessa di Dio: Gesù, elevato da terra, attirerà a sé tutti gli uomini (12,32). Il suo ritorno al Padre trascina con sé i discepoli, presenti e futuri, nel movimento incessante di comunione con Dio, che fino ad allora era proprio solo del Figlio. In questo stesso modo si realizza la riunione nell'unità che Dio aveva di mira con l'opera affidata al Figlio unico. Dio stesso si glorifica nel Figlio dell'uomo rivelando, attraverso di lui, di essere Amore.

B) vv.34-35

Nota GIORGIO ZEVINI: "Il tema dell'**amore** è posto assai in risalto dal cap.13 in poi. Mentre nella prima parte del vangelo giovanneo l'accento è posto sul tema della **luce** (= "*phòs*" in greco), della **vita** ("*zoè*"), i cui termini appaiono rispettivamente 32 e 50 volte - e "*agàpe*" solo 6 volte -, nella seconda parte predomina decisamente il verbo "amare" ("*agapàn*") e il sostantivo "amore" ("*agàpe*"), termini che appaiono ben 31 volte (e solo 6 volte luce-vita).

Giovanni predilige il verbo "*agapàn*" e non "*philèo*", perché il primo sottolinea l'amore religioso-divino, mentre il secondo l'amore umano. Il participio "avendo amato" (= "*agapèsas*") che l'evangelista usa in 13,1 riassume tutta la vita di amore di Gesù: la parola, i segni e l'intero apostolato" (G. Zevini, Vangelo secondo Giovanni, Città Nuova, vol.2°, p.103).

Il comandamento che Gesù lascia alla sua comunità è la regola di vita e il distintivo che la qualifica. Lo chiama "comandamento" non nel senso di una legge esteriore, ma nel senso di rivelazione e progetto salvifico di Dio: la rivelazione dell'amore del Padre. Tale programma deve illuminare tutta la vita dei discepoli del Signore, così come ha illuminato la vita del Nazareno.

Questo comandamento nuovo riflette la situazione di una comunità che si chiede: "**Come posso incontrare il Signore non più presente nella sua carne?**" Giovanni risponde: proprio **vivendo il comandamento nuovo**.

Il greco ha due modi per dire "nuovo":

ha un aggettivo, "*neos*", che designa la novità "cronologica"; il giornale di questa mattina è "nuovo", nel senso che è uscito questa mattina, ma questa sera sarà già vecchio. Quindi è la novità relativa al tempo.

E un altro aggettivo, "*kàinos*", che indica una novità non cronologica, ma qualitativa, qualche cosa che prima non c'era; è la novità dello scienziato, dell'inventore che fa una scoperta: ad esempio l'invenzione del computer, una cosa nuova che prima non c'era e che salta fuori e si impone per la sua novità, una novità qualitativa.

Ora, il comandamento "nuovo" è un comandamento che ha questa seconda caratteristica: non nuovo perché prima nessuno mai aveva detto questo, ma nuovo perché si aggancia alla novità che è costituita dalla persona di Cristo. Quindi il comandamento è nuovo come è nuovo Cristo.

Non solo, ma il comandamento è **nuovo** da due punti di vista:

- **perché dice l'ampiezza, la profondità, la novità della vita di Dio**, una vita di amore tra il Padre e il Figlio;
- **perché dice la novità, l'intensità dell'Alleanza**, cioè l'Incarnazione, fino a che punto arriva l'amore di Dio per noi.

Quindi potremmo dire con Bruno Maggioni: nuovo non è l'amore fraterno come precetto, ma in quanto **rivela e attua la profondità dell'amore tra il Padre e il Figlio e l'amore a favore degli uomini**.

Un ulteriore aspetto che possiamo trovare è il famoso "*come*".

"Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri."

Se noi teniamo questa traduzione, potremmo dire che il comandamento che Gesù "dona" ai suoi ha come misura quello che Gesù ha fatto.

Come io vi ho amato sintetizza l'esperienza di tutta la vita di Gesù: **Lui ci ha amato fino al dono totale di sé**. Allora il comandamento nuovo si modella su questa vita sempre da realizzare, perché è ovviamente un modello insuperato.

Ma il termine corrispondente greco ("*kathòs*") ha un valore anche causale: oltre a "come" comparativo, significa "siccome" causativo: "*Siccome io vi ho amati, amatevi anche voi gli uni gli altri.*"

Dunque la spinta ad amarsi reciprocamente non deriva semplicemente dalla esemplarità di Gesù, ma dalla sua causalità per così dire. Quindi la Croce di Gesù diventa il metro, ma diventa anche la causa.

"Come io vi ho amato".

Come = allo stesso modo. Gesù non dice: "come Io vi ho amato, voi amate me", ma "amatevi gli uni gli altri; l'amore di Dio non accaparra l'uomo, al contrario, è un dinamismo che lo spinge verso gli altri uomini. E' amando i fratelli che si ricambia l'amore del Padre. Come in ogni vera famiglia.

Come = poichè. Così l'amore di Gesù diventa il motivo del nostro amore fraterno, ciò che lo rende possibile e lo giustifica. E' il fatto di essere amati da Cristo che ci obbliga alla fraternità e, prima ancora, ce la rende possibile. L'amore di Dio per noi esige la fraternità: la fraternità è fedeltà all'amore di Dio.

Si noti da ultimo l'insistenza di Giovanni sulla reciprocità dell'amore, richiamata per ben tre volte in due versetti (34-35): amatevi a vicenda. Non si tratta, come qualcuno ha pensato, di un amore egoistico, settario, a scapito dell'amore disinteressato di cui sembra parlino con più insistenza i sinottici. Nulla di tutto questo. L'amore reciproco di cui parla Giovanni ha come modello la Croce: dunque un amore universale e gratuito. Anzi, la credibilità dell'amore reciproco sta proprio nella sua capacità di varcare i confini del proprio recinto. La Chiesa deve essere una comunità che si ama e che ama: una comunità in grado di mostrare l'amore di Dio per tutti, non solo un esempio dell'amore di Dio per noi.

Può essere interessante sapere che, secondo una persistente tradizione, quando Giovanni, ormai anziano, veniva interrogato sugli insegnamenti del Signore, ripeteva sempre le parole del comandamento nuovo. Se gli domandavano perché non parlasse di altro, rispondeva: "Perché è il comandamento del Signore! Se lo si pratica, questo basta!"

C) vv.36-38

Pietro non sembra aver colto il senso delle parole del Maestro e la regola di vita che Gesù ha consegnato ai suoi. Egli, infatti, con la domanda "*Signore, dove vai?*" (v.36a) pensa alla partenza del Maestro e lo interroga sulla meta del suo viaggio. La risposta di Gesù è ad un altro livello ed è misteriosa per Pietro, ma predice il futuro destino di imitazione del Cristo da parte dell'apostolo: "*Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi.*" (v.36b)

All'insistenza di Pietro e alla sua professione di fedeltà, spinta fino al sacrificio della propria vita, il Signore gli anticipa il triplice rinnegamento che quella stessa notte farà, giurando di non conoscere il Maestro (v.38; cfr.18,17-27). Il richiamo rivolto a Pietro è in fondo un invito, da parte di Gesù, a non confidare nelle proprie forze e a vivere nella continua vigilanza. Il Signore conosce l'affetto sincero dell'apostolo e nello stesso tempo la sua debolezza e incostanza. Questa dura e schietta risposta di Gesù a Pietro è un correttivo alla superficialità dell'uomo e alle sue illusioni, anche se un giorno l'apostolo testimonierà la fede nel Cristo seguendolo sulla strada del martirio.

DOMANDE PER AIUTARE L'ATTUAZIONE DELLA PAROLA DI DIO NELLA NOSTRA VITA

(cfr. M. Orsatti, Giovanni il vangelo "ad alta definizione" e C. Mesters, Conservo nel cuore la tua Parola - Lectio divina su Luca e Giovanni)

La lavanda dei piedi (Giov.13)

- Che cosa imparo dal gesto di Gesù di lavare i piedi ai suoi apostoli? Quali conseguenze per la mia vita spirituale? E per la vita della comunità ecclesiale? Che concetto ho del servizio degli altri?

Si alzò da tavola (13, 4a)

- Come vivi l'Eucarestia, in modo sedentario o ti lasci sollecitare all'azione dal fuoco dell'amore che ricevi?
- Corri pericolo che l'Eucarestia cui partecipi non ti faccia approdare ad impegni di solidarietà e condivisione?
- Il tuo impegno per la giustizia, per i poveri, parte dalla consuetudine d'incontrare Cristo nell'Eucarestia, dalla familiarità con Lui?

Depose le vesti (13, 4b)

- Quando dall'Eucarestia passi alla vita, sai deporre le vesti del tornaconto, del calcolo, dell'interesse personale per lasciarti guidare da un amore autentico verso gli altri?
- Oppure dopo l'Eucarestia non sei capace di deporre le vesti del dominio e dell'arroganza, per indossare quelle della semplicità e della povertà?

Si cinse un asciugatoio (13,4c)

- E' l'immagine della "Chiesa del grembiule". Nella vita della tua famiglia, della tua comunità ecclesiale, percorri la strada del servizio, della condivisione?
- Sei coinvolto direttamente nel servizio ai poveri e agli ultimi?
- Può capitare che, per rispetto umano o per timore di critiche, anch'io "rinneghi" la mia appartenenza al Cristo?

IMPEGNO CONCRETO

Accrescere la mia consapevolezza e impegnarmi (o allargare il mio impegno fraterno) nei confronti degli ultimi tra gli ultimi, che sono i miei fratelli e le mie sorelle del 3° mondo.

— allegato —

I NOVANTANOVE NOMI DI DIO (nell'Islam)

(lista di Al Waloid)

- | | | |
|--|--|---|
| 1 - Egli è Iddio, non vi è altro dio che Lui | 34 - L'Immenso | 66 - Il Glorioso |
| 2 - Il Clemente | 35 - Il Perdonatore | 67 - L'Unico |
| 3 - Il Misericordioso verso i credenti | 36 - Colui che premia al di là del merito | 68 - Il Supremo Signore cui rivolgersi |
| 4 - Il Sovrano | 37 - L'Eccelso | 69 - L'Onnipotente |
| 5 - Il Santissimo | 38 - Il Grande | 70 - Colui che manifesta la propria onnipotenza |
| 6 - L'Impeccabile Fonte di salvezza | 39 - Colui che preserva le creature in equilibrio | 71 - Colui che prepone |
| 7 - Il Fedele | 40 - Colui che dà il nutrimento | 72 - Colui che postpone |
| 8 - Il Custode | 41 - Colui che tien conto di ogni cosa | 73 - Il Primo |
| 9 - L'Onnipotente Inattingibile | 42 - Il Maestoso | 74 - L'Ultimo |
| 10 - Colui che costringe | 43 - Il Generoso | 75 - L'Evidente |
| 11 - L'Altero | 44 - Colui che tiene ogni cosa sotto controllo | 76 - Il Nascosto |
| 12 - Il Creatore | 45 - L'Esauditore | 77 - Il Reggitore |
| 13 - Il Produttore | 46 - Il Largo | 78 - L'Altissimo |
| 14 - Colui che crea le forme | 47 - L'Infinitamente Sapiente | 79 - Il Benefico |
| 15 - Colui che dispiega il manto del Suo perdono | 48 - Colui che ama il servo obbediente | 80 - Colui che si volge verso chi si pente |
| 16 - Il Dominatore | 49 - Il Nobilissimo | 81 - Il Vendicatore |
| 17 - Il Munifico | 50 - Colui che resuscita | 82 - Colui che cancella i peccati |
| 18 - Colui che provvede alle creature bisognose | 51 - Il Testimone assoluto | 83 - Il Pietoso |
| 19 - L'Apritore | 52 - Il Vero | 84 - Il Detentore del regno |
| 20 - L'Onnisciente | 53 - Il Curatore | 85 - Il Detentore della maestà e dell'onore |
| 21 - Colui che rinserra e toglie | 54 - Il Forte | 86 - L'Equo |
| 22 - Colui che elargisce e allarga i cuori alla speranza | 55 - Colui che è fermo | 87 - Colui che riunisce |
| 23 - Colui che abbassa | 56 - Il Protettore | 88 - L'Autosufficiente |
| 24 - Colui che eleva | 57 - Il Lodato | 89 - Colui che rende autosufficienti |
| 25 - Colui che esalta | 58 - Colui che ha la conoscenza di ciascuna cosa | 90 - Colui che preserva |
| 26 - Colui che umilia | 59 - Colui che ha dato inizio a ogni cosa | 91 - Colui che danneggia |
| 27 - Colui che ode | 60 - Colui che richiama a sé | 92 - Colui che beneficia |
| 28 - Colui che vede | 61 - Colui che fa vivere | 93 - La Luce |
| 29 - L'Arbitro | 62 - Colui che fa morire | 94 - La Guida |
| 30 - Il Giusto | 63 - Il Vivente | 95 - La Causa originaria Incomparabile |
| 31 - Il Sottile | 64 - Colui che per Sé sussiste e per gli altri è sussistenza | 96 - Il Perenne |
| 32 - Colui che ha la piena coscienza di ogni cosa | 65 - Colui cui nulla manca | 97 - L'Erede |
| 33 - Colui che indugia a punire | | 98 - Colui che dirige |
| | | 99 - Il Paziente |